PELLA SOLENNE INAUGURAZIONE

DELL' INSIGNE MONUMENTO

AD

ANDREA PALLADIO

OPERA FELICISSIMA

DEL SIG. CAVALIERE

GIUSEPPE DE FABRIS

OTTAVE

DELL' AB. COSTANTINO LUPI

RETTORE

DEL CIMITERO COMUNALE

VICENZA

TIPOGRAFIA PARONI

Nob. Sig. Giulio Scroffa !

Non avvi certamente alcuno, il quale abbia osato giammai negare all' illustre Patria nostra un primato fra le più cospicue Città d' Europa, tanto pei singolarissimi pregi, che la distinguono, quanto per essere stata il patrio suolo dell' immortale ANDREA PALLADIO.

A questo fiorentissimo secol nostro, in cui mirabilmente s' accrebbe l' umano ingegno, era serbato la splendida gloria di un tant' Uomo; ed a Voi pure, Nobile ed ottimo Signore, il merito distinto di avervi con ogni sollecitudine e studio nobilmente cooperato, e quale Erede magnanimo del Nob. Co. Girolamo Egidio di Velo, apprezzatore ingenuo degli ingegni sublimi, procurato altresì che gelosamente adempiuto fosse quanto a tal uopo il generoso cuore di lui avea largamente disposto; ed è appunto per Voi, che ora la Patria nostra con devoto entusiasmo vede inalzato un insigne Trofeo, opera commendevolissima del glorioso Emulo dell' immortale Canova, germe illustre di nostra Patria, a quel Grande, che co' suoi stupendi Edifizii adornar seppe ed abbellire Vicenza; Trofeo, che ai col-

ti Vicentini, ed ai posteri ammiratori sarà di eterna gloria, e di perenne loro divozione all' immortal nostro Architetto. Animato perciò io pure dal più sentito amore di Patria, a cui da sei lustri servo ossequioso, e da verace estimazione verso un tant' Uomo, altri che a Voi dedicar non potea, come dedico, quest' umili mie ottave nel silenzio composte di questo Sacro mortuario Recinto, ornamento pietoso di nostra Patria, a cui per graziosa Municipale disposizione da tre anni son dedicato.

Accettatela adunque, onoratela di protezione, ed abbiatemi fra i divotissimi di Andrea Palladio.

Di Voi Nobile Signore

Dal Cimitero Comunale di Vicenza
nel Dicembre 1844.

Umiliss. Divotiss. Obbligatiss. Servo
D. COSTANTINO LUPI
Rettore

AD

ANDREA PALLADIO

OTTAVE

Il veglio edace indagator degli anni
Seccar non valse del saper le fonti,
Nè il ferro, o la barbarie dei tiranni
Strappò gli allor dall'onorate fronti;
Chè fama ad eternarle aperse i vanni,
Voli nuovi tentando alteri e pronti;
E mille benedette alme fe' note
Al mondo in pria senza il suo grido ignote.

Fra tanti genj dell'Italia onore
Ai nuovi figli di utile ardimento,
E che ritratti dal notturno orrore
Suonano omai per cento lingue e cento;
Vicenza mossa dall'antico amore
A Palladio consacra un Monumento
In questo dì, che di entusiasmo piena
Dentro a se stessa non capisce appena.

E ben ragion ch' ella levasse alfine
A lui che fu, com' è sua gloria, il grido,
Per cui mira da piagge peregrine
Lasciar le genti stupefatte il nido;
Ed agli applausi scossa, e alle divine
Laudi quale da sonno inferma infido
Mostrasse poscia a tutto quanto il mondo,
Che a Lui nessuno sarà mai secondo.

E ver che come è dei sublimi ingegni
Ei fu trastullo dell' iniqua sorte,
E fu bersaglio inonorato ai segni,
Che invidia gli scagliò dalle sue porte;
Ma più bello ei rizzossi, e dolci e pregni
Portò frutti di gloria a lui consorte;
E tutta Europa i suoi palaggi ammira,
E di sua morte lagnasi e sospira.

Ma dove, o pronta fantasia, mi mostri
Del gran Palladio il fortunato avello?
Quai l' accorranno fortunati chiostri,
Quale antico Palaggio, o qual novello?
Ah di quel sommo omai già a tempi nostri
Scoperto apparve il taciturno ostello!
E omai contento il pellegrin lo vede,
E a lui si volge del suo genio erede.

Pur se ancor dell' avel, che lui rinserra
Incerta ne restasse ogni memoria;
Roma, che il Panteon celebre disserra
A chi l' arti onorò con vera gloria,
Lui nel suo seno accolge, e la sua terra
Famosa rende in ogni dotta istoria;
E Canova immortal la immagin diva
Pieno di patrio acceso zel scolpiva.

Grazie sien rese a te, che un dì cantasti
Italia dal furor dei Goti illesa,
E tua mercè PALLADIO sollevasti
Ad opre, per cui fama egli si ha resa;
Tu col tuo vivo genio lo animasti
A superare ogni più eccelsa impresa,
Per te sol arse il giovanil suo petto
Di onor, che senza te fora negletto.

Roma lo sa che le reliquie altere
Delle superbe moli in piè rimase
Di barbarie non mai credute vere
Con mirando spettacolo già invase
Investigar lui vidde in più maniere
Dall' alta cima alla scomposta base;
E di Alberti, e Vitruvio in un commiste
Le massime accopiàr non mai previste.

Come util fora di seguirlo al fianco
Al Panteon dove gli ordini rimira,
Di Marte al Tempio u' indaga non mai stanco
L' attica base, e il bel che a se lo attira,
Di Giove a quello, ove l' intaglio manco
Di Augusto il secol florido non spira,
Alle terme, ai teatri, ai circhi, ai templi
Onde ritrar del vero bel gli esempli.

Al sottile suo sguardo nessun opra
Di Roma antica mai rimane ascosa,
Ch' ei fra le sue ruine più si adopra
Di ricercar con voglia ardimentosa;
Forza è che i suoi sudor chiaro discopra
Del bello antico la sua dotta prosa;
E il pronto immaginar, che tosto crea
Da pochi cenni una superba idea.

Nè Roma sol fu de' suoi studj il segno,
Ma Capua, Trevi, Napoli, ed Ancona,
E Pola, e Susa, e Gubbio ancor fu degno
Fra se di averlo Nimes, e Verona;
E di Grecia si avrìa forse nel regno
Mercata coi sudor nuova corona;
Se il periglioso di quei dì tragitto
Pur non avesse il suo passar proscritto.

Italia Italia! perchè mai ricopre
In Maser là i disegni delle terme
Per tua cagione oblio, che altrui discopre,
E lasci andar de' studj il più bel germe?
Perchè non fia che punto tu ti adopre
A tener gli altri, o neghittosa inerme,
Mentre l' Anglico suol gli uni possede,
E gli altri a porli in opera provvede.

D' ingegno grande, e non servil copista
Sceglier seppe Ei gli Archettipi migliori,
E depurarli, come dotto Artista
Dai lor difetti, e dai lor molti errori,
E li arricchì con l' invenzion commista
Di beltà tolta dai più saggi autori;
Dunque inventor si può chiamarlo a dritto,
Se il genio suo non era circoscritto.

Ei comprendea con la sua vasta mente
Quanto risulta dalle belle forme,
E dalle parti unite interamente,
Ed assegnava il sito a lor conforme;
Onde di applausi si sentia sovente
Altri colmar calcando le sue orme;
Ma quai lodar degg' io fabbriche altere,
E donde incominciare, e in quai maniere?

La regale Basilica la prima
Capo lavor del suo sovrano ingegno
Si affaccia all' occhio indagator, ch' estima
Le grazie contemplar d' attico regno;
Chi mai, benchè del più gelato clima,
Attonito non resta a tal disegno,
Scorgendo in quel la maestà latina
Più bella alzarsi dalla sua ruina?

Dove ti lascio a ciel tanto levata,
E' giustamente armonica Rotonda?
Sovra un bel colle in quattro lati alzata
Sì che nessuna ti fia mai seconda;
Altro ciel t' imitò, mà non ti ha data
Del sito animator l' aura gioconda,
Per cui scaduta dal tuo bello in parte
Del primo tuo fattor ricerchi l' arte.

Irreparabilmente avrà a dolersi
Il Vatican, che ingegno sì sublime
Disciolto dai legami all' opre avversi
Non abbia erette sue torrite cime;
Di Souflot e Contant Francia avvedersi;
Vedriasi allor, se punto il ver si estime
Di Genoveffa i templi, e Maddalena
Ricorderiansi nelle storie appena.

Nè sol del grande animator dell' arte
  Vivon le moli celebrate al mondo;
Ma i ponti ancor sovra colonne sparte
  Di belle forme nell' algoso fondo;
E Venezia sebben mise in disparte
  Di Rialto il disegno a niun secondo:
Quanto vivranno i secoli futuri,
  Non fia che mai la sua invenzione oscuri.

O dei Chercati e Valmarana illustri
  Alme bennate, ad onorarlo intese,
Mercè le note vostre cure industri
  La Basilica ha eretta il mio paese;
Per voi gli alti Palaggi, e tanti lustri
  Ebbe il Teatro Olimpico, e si estese;
Se stati foste al Veneto Consesso
  Da Ponte avrebbe il suo lavor dimesso.

Sventurato Palladio! I tuoi sudori
  Mai venne a rasciugar propizia sorte,
Nessuno in vita di quei sommi onori
  Cogliesti, che altri ti furò consorte
Cresciuti appena i tuoi novelli allori
  Parver dannati in braccio a cruda morte;
Venezia, Ispagna ti porgean la mano,
  Ma poi giaceano tue fatiche invano.

Esacerbato da fortuna avversa
Che degli agi di vita gli fu avara,
Tornando incerta ogni bell' opra, e persa
Che fugli fonte di malori amara;
Morte, che i figli suoi rapì perversa,
Onde la vita gli sembrò men cara;
E un morbo rio che la sua patria afflisse
L' ultima ora ai suoi dì tosto prescrisse.

Emulo di Canova, intanto accogli
Laudi ben degne al nobil tuo lavoro,
Da Lui che destro regge in fra gli scogli
Di Pier la nave, e serba il suo tesoro;
Da Lui, la cui mercè tutto raccogli
Quanto di bene han gli uomini fra loro;
Mentre giulivi al tuo Palladio accanto
Eterno ti sacriam di plausi un canto.